

Mondializzazione, Internet, computer: come «resistere» a questo strapotere? Parla Paul Virilio

Dittatore Cibernetico

All'epoca del governo Berlusconi, Paul Virilio fu uno dei più lucidi, feroci e tempestivi critici di quello che definì «un incidente letale della comunicazione». Sono passati un paio d'anni, e in Italia, per la prima volta, governa la sinistra. Ma, fra tanti mutamenti, non sembra sia cambiato molto nella filosofia della comunicazione. L'imbutto molto stretto alla produzione e alla distribuzione costituito dai media attuali continua ad inibire ogni forma di sviluppo in questo campo. Qualcuno sostiene un teorema magari banale, ma interessante, e cioè che nell'attuale struttura del mercato culturale il massimo della circolazione corrisponda al minimo dei contenuti e viceversa. Siccome Monsieur Virilio ama i paradossi, se ne può concludere che il massimo di contenuti corrisponda a circolazione zero, mentre l'assenza di contenuto sia veicolo di diffusione totale... Andiamo verso il nulla mediatico?

Se con l'avvento della sinistra in Italia non si sono verificati cambiamenti - esordisce Virilio - è perché manca una cultura tecnica. Potremmo dire anzi che la debolezza della formazione tecnica accomuna la dirigenza politica di destra e di sinistra, che ha semmai una cultura artistica, conosce bene Platone e Shakespeare, ma non quanto è avvenuto da due secoli nei mezzi di trasporto e di comunicazione. Il pensiero politico, a qualsiasi latitudine, è handicappato dalla mutazione del mondo, perché le origini di queste mutazioni sono essenzialmente tecniche. Noi stiamo uscendo dalla geosfera, e siamo già entrati nella tecnosfera. Il ciberpazio è la tecnosfera: lo spazio e il tempo sono completamente sconvolti dal regime di temporalità degli oggetti tecnici, di trasporto (super-sonici oggi, ipersonici domani), e di trasmissione. È dato che la velocità è, insieme alla ricchezza, il fattore base di qualsiasi potere, se non si capisce la rivoluzione tecnica della velocità nei campi dell'audizione, della visione e dell'azione (la tele-audizione, la tele-visione, le tele-operazioni, il tele-lavoro), evidentemente non si può capire la situazione politica.

Non capire gli sviluppi futuri, però, potrebbe avere conseguenze disastrose. John Perry Barlow sostiene che fra non molto «per produrre un oggetto fisico, bisognerà essere un asiatico o una macchina». Vuol dire che o il costo della manodopera cala al livello indiano, oppure le macchine produrranno le macchine. Non è una previsione incoraggiante, ma è realistica. C'è una cosa, tuttavia, che le macchine ancora non hanno imparato a fare, e cioè pensare. Forse questo fatto in sé dovrebbe indurci a riflettere sulle possibilità dell'industria immateriale come industria del futuro...

Torniamo pure alla tecnoscienza, cioè alla fusione-confusione fra scienza e tecnica. Lo specifico della scienza consiste nel superamento dei limiti del sapere, nell'aspirazione a sapere tutto. Esiste dunque una volontà di potenza nascosta nella volontà della scoperta scientifica, che è estremista. Durante il periodo della corsa agli armamenti, questo estremismo è passato nella tecnica. E ciò che il Papa ha chiamato «militarizzazione della scienza». La militarizzazione della tecnica è vecchia come l'artiglieria, come le arti primarie, ma la militarizzazione della scienza, una scienza in cui la volontà di potenza passa nell'oggetto tecnico, apocalittico, questa è una novità: è la *dissuasione*. Le tecniche antiche erano limitate dalla scarsità di li-

FILIPPO BIANCHI

vello scientifico che ne costituivano la base. Serve poca scienza per far camminare una carretta, mentre serve un'enorme scienza per far volare un aereo ipersonico. Mi pare quindi che siamo all'inizio di ciò che possiamo chiamare le scienze dell'estremo, e cioè l'arte per l'arte della potenza in sé, la filosofia dell'andare fino in fondo. La dissuasione è scomparsa, ma la tecnoscienza è rimasta nella sua dimensione estremistica. Questa tecnoscienza dell'estremo, non più limitata da alcuna etica umana, ha già superato l'uomo da molto tempo, non solo nella robotizzazione. Quindi siamo ridotti ai due oggetti che lei mi proponeva - e non a caso parlo di oggetti - e cioè il robot, l'automatismo assoluto della produzione, oppure lo schiavo assoluto della produzione manuale indù. Ciò dimostra che ci siamo già fatti trascinare nell'estremismo della volontà di potenza, nel pensiero scientifico, che è il contrario del pensiero magico. Con le velocità limite che si riscontrano oggi, questo pensiero produce, nella società civile in tempo di pace, ciò che avrebbe prodotto nella società militare in tempo di guerra, vale a dire l'eliminazione dell'uomo. La bomba al neutrone, ad esempio, serve a mantenere intatti i materiali distruggendo tutto ciò che è vivo. L'iperproduttività che prevale oggi non è ispirata a criteri diversi: tutto ciò che è vivo viene ucciso, ad eccezione dello schiavo indù (e questo è ancora da vedere), e al suo posto vengono messe macchine che funzionano da sole. Si verifica un delirio, che è il delirio della mondializzazione. *La mondializzazione non è la perfezione, la realizzazione delle nostre società: è la fine del mondo.* Potrei citare il secondo assioma aristotelico: «ogni compimento è un limite». Il compimento del frutto è la fine del frutto, e la mondializzazione è la fine del frutto Terra, del mondo finito di Valery. E da questo momento la volontà di potenza, non avendo



Carta d'identità

Paul Virilio è nato a Parigi nel 1932. Si considera un francese per ragioni inevitabili: «Essendo nato da padre italiano e madre bretonne, non avevo altra scelta». È ingegnere multifforme. La sua formazione è legata inizialmente all'architettura, in particolare al Boulevard Raspail, a Parigi. Ma sono assai noti i suoi studi di strategia militare e geo-politica, e soprattutto quelli filosofici sulla «velocità della comunicazione» e sulle conseguenze dell'informazione nel pensiero e nella società contemporanea. In Italia le sue opere sono pubblicate dalle case editrici Dedalo (Lo Spazio Critico), Costa & Nolan (Estetica della sparizione, Orizzonte Negativo) e Anabasis.



Perché Santoro se la prende con le rilevazioni? Meglio indagare sui gusti del pubblico

I misteri ingloriosi di Auditel e tv

VIVA SANTORO E TUTTI I filistei. Che siamo noi della stampa, portati per vocazione a sottolineare gli errori della concorrenza, versatissimi nello sport di criticare gli altri giornali, figuriamoci la strapotente tv. Confessiamolo: esultiamo per i refusi tipografici altrui e andiamo addirittura fuori di testa dalla soddisfazione per un collegamento televisivo sbagliato.

Ebbene sì, noi poveri cronisti, ai quali Santoro riserva più disprezzo di quello che vibra sotto il baffo di D'Alema, ci prendiamo le nostre miserevoli soddisfazioni sottolineando le cadute di Auditel. Michele (se possiamo permetterci di chiamarlo così: non è per mancanza di rispetto, ma solo per evitare la ripetizione) fa bene, benis-

MARIA NOVELLA OPPO

simo a prendersela con noi e dovrebbe risponderci a colpi di tirature. Invece se la prende con l'Auditel, mettendo così in forse proprio la religione della tv commerciale nella quale ha scelto di militare, anzi di lavorare. Cospicché tutti quanti noi che dovremmo giudicare se *Moby Dick* è migliore o peggiore di *Pinocchio*, continuiamo a girare attorno alle cifre e ora possiamo anche accusare Santoro di mancanza di stile perché contesta i dati che non gli fanno comodo.

Che cosa dovrebbe dire, allora, il professor Ruggero Aguzzi, che andava in onda nella notte di Telemontecarlo con uno share dello 0,0 %? Poteva almeno

sperare di passare inosservato e di usare la sua totale solitudine per lanciare al mondo messaggi ultimativi. Invece la sua voce che gridava nel deserto è stata registrata e rimandata in onda dalla Gialappa's Band, ma neppure questa audience di rimbalzo è bastata a salvarli il posto. Questo anacoreta dell'etere non si è lamentato, non ha accusato l'Auditel e non ha neppure minacciato una ispezione generale ai tabulati di Walter Pancini, che di Auditel è il direttore.

Né si è lamentato il povero Mike, che fa un bel vecchio programma di una volta, del tutto spreco su Rete 4, e continua a cullare il suo prosciutto come

niente fosse. Così come del resto non ha chiesto i registri dell'audience la Gialappa's Band, pure lei incappata, qualche settimana fa, nella campagna denigratoria del Corriere. Signori si nasce e, come Totò, modestamente lo nacque anche Giorgio Gherarducci, il quale su Auditel sentenzia: «Bisogna dire che è una cagata quando si va bene e pensarlo quando si va male». Una filosofia gialappa alla quale Santoro non ha ancora aderito. Peccato, perché gli permetterebbe di esibire quel fare sornione che lo rende irresistibile. E, facendo di necessità virtù, gli permetterebbe anche di entrare dentro i tabulati e scoprire che dimostrano la sua grandissima capacità di attrazione nei con-

fronti del pubblico. Se infatti la media di ascolto della balena bianca è quasi la metà di quella di *Pinocchio* (nell'ultima puntata 4.289.000 spettatori contro 2.489.000), i «contatti», cioè gli spettatori vaganti attirati almeno per un minuto, non sono molto lontani da quelli di Lerner (16.955.000 contro 14.349.000).

Insomma, secondo il lessico Auditel, Santoro ha poca «permanenza». Noi potremmo dire che il pubblico lo ama, ma poi lo tradisce. Forse perché alcuni si sentono traditi da lui. Forse perché la pubblicità è un invito alla fuga e vedere quella bella sequenza della balena che si inabissa, è come lasciarsi e dirsi addio. O forse perché il linguaggio televisivo di Santoro è per

più possibilità di espansione in un pianeta (nonostante la conquista dello spazio), necessariamente si rivolta, e distrugge ciò che l'ha generata. È il grande mito di Frankenstein. Per ciò penso che d'ora in poi sarà necessario lottare contro il progresso della scienza, contro questo paradosso folle. Non credo d'essere un oscurantista, ma è chiaro che la scienza è ormai deregolamentata, ed è contro questa deregolamentazione che bisogna lottare, contro una scienza che è ormai solo volontà di potenza, senza più riferimento a ciò che l'ha fatta nascere, e cioè l'uomo e il pensiero.

E lei non vede alcun modo di uscire da questa spirale?

Sì, certo, con la guerra, col braccio di ferro dell'uomo contro la sua opera. Non un braccio di ferro per tornare alla carota, come a volte pensano gli ecologisti. Che fanno un buon lavoro, ma sono piccoli rispetto alle sfide che abbiamo di fronte: l'inquinamento non è solo nell'aria, nell'acqua o nella flora; è l'inquinamento mentale, l'inquinamento della cultura. Penso che il XXI secolo sarà umano se ci sarà una lotta di Giacobbe contro l'angelo. È il grande mito splendidamente rappresentato nel quadro di De La Croix, a Saint-Sulpice: Giacobbe combatte tutta la notte per rimanere un uomo davanti al suo Dio, non uno schiavo. Credo che l'uomo debba lottare per rimanere un uomo di fronte a qualsiasi cosa che lo superi, sia Dio o la tecnoscienza. È la grandezza del popolo ebraico, e spero che gli uomini abbiano una tale grandezza di fronte a questo *deus ex machina* che hanno inventato, e che ora chiamano Internet. Come per Giacobbe, è un nuovo monoteismo: la nuova tecnologia, Internet, è in un certo senso un dio unico, l'unicità della comunicazione. Il problema è se ci si prostra o si lotta. Io sono a favore della lotta: non voglio un progresso imposto dalla dissuasione, come è avvenuto nell'ultimo mezzo secolo.

Le propongo un'opzione minimalista, e cioè quella di considerare le reti solo come un mezzo di trasporto e distribuzione. Teoricamente, l'interconnessione globale consente a qualsiasi produttore di cultura o informazione un potenziale distributivo quale storicamente avevano solo i grandi colossi...

Posso sbagliarmi, ma secondo me Internet è uno specchio per le allodole, è il prodotto di un lancio pubblicitario. È il meccanismo dei trafficanti di eroina, che la prima dose te la regalano per fare il mercato, e una volta che sei «agganciato» te la vendono a peso d'oro. Penso anch'io che la lotta futura sarà all'interno dell'informazione, ma le macchine che si stanno preparando non sono solo macchine per l'informazione. Ogni volta che una macchina è entrata in un'officina ha eliminato degli uomini, li ha sostituiti. Le macchine del XIX secolo erano mezzi di produzione. È vero che dopo la rivoluzione industriale siamo ora nella rivoluzione dell'informazione. Il problema è che il computer non è più solo una macchina per lo scambio di informazioni, ma è una macchina-utensile, che letteralmente produce, e che lo farà sempre di più, con i *system experts*, i computer fonetici, o quantici. Quando usiamo la tastiera, pensiamo sia un mix di telefono, televisione e computer, ma non è così: è un mix con la macchina-utensile, con l'arsenale. Questo strumento che

sembra un elaboratore, in realtà ordina la produzione, la nuova modalità di produzione: basti pensare al tele-lavoro. Non siamo di fronte a un oggetto semplice, come la sega o il tornio, ma complesso, e che, preso nella spirale delirante della tecnoscienza, assume una potenza sempre maggiore. L'origine militare è sempre rivelatrice. Come Internet è nata da Arpanet, il computer è nato per elaborare, come decrittatore, come calcolatore di tiro. Comincia con il calcolo, poi continua con la parola, simula gli spazi, serve a tutto, perfino a fare l'amore, diventa il Dio-macchina. Le sensazioni provenienti dalla macchina supereranno quelle animali, passeremo dalla zoofilia alla tecnofilia. Di fronte a un tale delirio esponenziale, non credo si possano opporre le logiche di rete, di convivialità, di scambio, che sono le logiche del mercato, della piazza pubblica, e cioè della società antica, della democrazia diretta. L'unico modo per non farsi stritolare da questo sapere estremo è la «resistenza», non la collaborazione. *I media sono l'occupazione*, sono un potere cibernetico al quale dobbiamo resistere come di fronte a una dittatura. Io sono un grande appassionato della tecnica, ma credo che esista un «politically correct» del pensiero tecnico, che è sfuggito alla filosofia, e per ciò ci porta ad un regresso. La rottura fra scienza e filosofia è la maggiore catastrofe del pensiero. È il ritardo sul pensiero del tempo. Quando leggiamo Heidegger, non ci sembra che siano passati tanti secoli da Sant'Agostino, e questo avviene perché la scienza e la filosofia hanno divorziato. Finché non saremo in grado di portarle a un nuovo matrimonio, possiamo solo resistere.

Tutto ciò è molto convincente, però non possiamo ignorare il fatto che i media hanno già invaso il mondo da decenni. Se è vero che la convivialità delle reti è solo teorica, la televisione non contempla questa possibilità nemmeno teoricamente...

Bisogna utilizzare le reti, ma con il dubbio, come si utilizza il veleno per fare le medicine omeopatiche, e infatti il laboratorio informatico della mia scuola è considerato uno dei migliori a Parigi. Ma torniamo pure a Giacobbe: nella sua lotta con l'angelo esce ferito, ha l'anca fuori posto, si è veramente battuto, ed è per questo che è grande. C'è una frase di San Paolo che amo molto: «Sarete salvati come attraverso il fuoco». Per essere salvati non bisogna indietreggiare, ma passare attraverso il fuoco. E la tecnica è il fuoco, ed è anche il fuoco del nostro orgoglio, della nostra arroganza, della nostra volontà, della nostra grandezza. Non si indietreggia: si passa attraverso il fuoco, sapendo che si tratta del fuoco, però, non della piscina di Bill Gates: yuppy!

C'è una frase di André Gide che dice «è solo per mancanza di concentrazione che non ci meravigliamo più spesso». Resistere forse significa anche lavorare sulla ricostruzione della capacità di concentrazione dell'uomo?

Certamente. E alla sua frase di Gide rispondo con una frase di Cocteau, che è forse contemporanea: «Oggi gli specchi non riflettono abbastanza». Lei capisce bene che quanto dico passa attraverso una grande passione per la tecnica. Per me la tecnica è il destino dell'umanità, è la coltivazione dei fiori, sono i mulini a vento. Ora sono diventati dei mulini infernali, ma è iniziato con dei piccoli mulini ad acqua con cui giocavano i bambini. Per questo gli ecologisti dovrebbero trascinare la tecnica nell'ecologia. Il ciberpazio, Internet, sono il nuovo impero coloniale. «Chi dice grande colonia dice grande marina». Bisogna avere un oggetto tecnico, la corazzata, per avere una base coloniale. Si porta la corazzata davanti alla costa, si spara con dei cannoni da 400-420, e poi si dice «abbiamo bisogno di questo porto». E la gente se ne va, e si portano cavalli e armi. Questa è tutta la storia dell'imperialismo inglese e francese. Il grande oggetto tecnico non è più la corazzata, ma la rete e il computer, e lo spazio virtuale è la nuova colonia mondiale. E cosa è avvenuto nelle colonie? Sono state distrutte le culture locali e sono state sostituite con dei ninnoi: «Noi ci prendiamo queste statue, ma vi lasciamo degli ombrelli, delle perline e dei gadget». Sta ricominciando, ma questa volta non si tratta dell'Africa o del Giappone, non c'è il Comandante Perry con la sua corazzata, siamo noi stessi: trasformiamo noi stessi in colonie. L'unica differenza è che il nuovo impero coloniale è un continente immateriale.